

VERTENZA ACQUA 2.0 (LUCE E GAS)

La privatizzazione dei servizi, tra cui quello della gestione dell'acqua, costituisce uno degli assi portanti del contemporaneo processo di valorizzazione del capitale.

Questo - che è stato sempre un dato di fatto sin dai prodromi della lotta per la ripubblicizzazione dell'acqua - ha fatto sì che la vertenza, nonostante la sua pervasività e l'efficacia dimostrata, non approdasse a nessun risultato concreto per la determinazione delle istituzioni a contrastarne l'efficacia con ogni mezzo e con ogni strumento, a prescindere dalla liceità e dalla legittimità dei comportamenti adottati.

L'esempio della vicenda ACEA ATO 5 S.p.A., da questo punto di vista, è tanto emblematico, quanto chiarificatore.

Quando - tra il 2004 ed il 2006 - si cominciava a manifestare la questione sul territorio, la prima cosa che emergeva da una semplice verifica dei fatti, era chiaramente come il gestore privato stesse violando sistematicamente norme di legge e clausole del contratto sottoscritto.

Peraltro, la norma all'epoca vigente - il cosiddetto metodo normalizzato -, consentiva inequivocabilmente di definire i costi rimborsabili del servizio e le modalità di riallineamento delle tariffe definite sulla base delle condizioni reali del servizio eseguito. Ancora, il medesimo metodo normalizzato, definiva in maniera chiara e "aritmetica" le penalità - attraverso la decurtazione delle tariffe da applicare - cui sarebbe incorso il gestore per le proprie inadempienze.

Nonostante l'esplicito quadro normativo all'epoca vigente, la palese complicità degli amministratori pubblici (senza alcuna diversificazione fattivamente significativa tra le appartenenze politiche) e l'indifferenza complice della magistratura, la vertenza si è articolata per anni, senza che il "buon diritto" riuscisse a trovare soddisfazione.

La vertenza locale aveva trovato riscontro nella strategia del Forum dei Movimenti per l'Acqua, sino alla definizione, all'organizzazione e al clamoroso successo dell'iniziativa referendaria, volta alla ripubblicizzazione della gestione del servizio idrico.

Ebbene, la più grande ed inequivocabile espressione della volontà popolare mai registrata in Italia, è stata utilizzata dalle istituzioni (sia dal governo Berlusconi e sia dal governo Renzi), per liquidare una volta per tutte quel "buon diritto" che era alla base della vertenza.

Il "metodo normalizzato" è stato abrogato e, dal 2013, con il passaggio delle competenze all'ARERA, è stato sostituito con i nuovi metodi di determinazione delle tariffe idriche, perfezionati nel tempo e che, sostanzialmente, legano la definizione delle tariffe, non alla buona gestione del servizio e della risorsa, ma alla garanzia del fatturato del gestore sulla base dei suoi bilanci.

Cioè, il referendum che imponeva l'eliminazione della remunerazione del 7% degli investimenti sulla definizione delle tariffe, è stato aggirato in modo da avere la definizione dell'intera tariffa subordinata al profitto del gestore.

In contemporanea l'unica legge di iniziativa popolare mai approvata in Italia, quella della Regione Lazio di ripubblicizzazione della gestione del servizio idrico, diveniva carta straccia ad opera della stessa amministrazione Zingaretti che l'aveva dovuta approvare.

In sostanza, a partire dal 2013, il "buon diritto" ha cessato di essere un possibile ed inefficace strumento di tutela del territorio e delle persone che lo abitano, per divenire tutela degli interessi di quegli speculatori che, su un bene

indispensabile alla vita, devono vedersi assicurata la valorizzazione del capitale.

Questo è quello che ora detta la "legalità" nella gestione del servizio idrico in Italia.

In sostanza c'è stata una chiara ed inequivocabile cesura della questione, con la quale le istituzioni, con un acrobatico rovesciamento del quadro delle regole e della "legalità", hanno trasformato in lecito quanto non lo era sino al giorno prima per il medesimo ordinamento predisposta da loro signori.

La cosa è stata immediatamente chiara ... per chi voleva vedere.

Peccato che mestatori e profittatori, dopo il 2013, hanno continuato a rilanciare la medesima minestra riscaldata (peraltro con ingredienti sbagliati, se non tossici), ribadendo stolidamente questioni che, col cambio del quadro normativo, rendevano semplicemente decadute se non insignificanti le ragioni asserite.

Ma gli interessi di questi signori erano di tipo campanilistico, se non economico e sono andati avanti, come se nulla fosse avvenuto, magari propinando agli utenti calcoli del "dovuto" privi di qualunque fondamento logico, formale e aritmetico, in quanto non possibili dopo l'abrogazione del "metodo normalizzato". In sostanza, finendo per mettere in difficoltà chi si era rivolto loro per un aiuto e lasciando indifese le persone vittime di aver dato loro credito.

Personalmente, questo e l'inaffidabilità dei compagni di strada dell'epoca, mi ha fatto chiudere una decade di impegno sulla questione, senza, comunque, mai far venire meno l'aiuto e l'assistenza alle persone che da allora mi si sono rivolte.

Ora, l'emergenza sociale determinata dall'insostenibilità delle tariffe applicate in presenza di un'inflazione a due cifre che erode in maniera drammatica il potere d'acquisto dei redditi di una larghissima parte delle persone, peraltro accompagnata ed aggravata dai costi delle tariffe elettriche e del gas, impone di riconsiderare l'intera questione alla luce di un ragionamento totalmente ex novo.

La situazione di fatto, corroborata dal quadro normativo vigente (la legalità) e dai comportamenti delle istituzioni politiche, amministrative e giudiziarie, ci dice chiaramente come il servizio idrico - ma in realtà tutti i servizi industriali forniti alla comunità - sia organizzato e strutturato, non sull'efficacia e l'efficienza del servizio stesso, ma sull'obiettivo di garantire la remunerazione del capitale che vi viene investito a questo scopo.

Una remunerazione garantita attraverso il metodo di determinazione delle tariffe applicato per il quale, del resto, l'investimento di capitale viene assicurato anche rispetto alle possibili morosità attraverso la spalmatura di dette "sofferenze" sulle fatturazioni di chi paga.

Ora, a questo proposito è essenziale prendere in considerazione il fattore che determina la circostanza per la quale l'intero importo necessario ad assicurare la remunerazione del capitale investito nei servizi pubblici debba essere pagato per intero dagli utenti di quel determinato servizio.

Il "price cap", ovvero il tetto al costo di un servizio erogato, sulla base del principio che non siano ammissibili prezzi superiori ad esso, nella realtà finisce per determinare il fatto per il quale tutti i costi per beneficiare dell'erogazione di una determinata risorsa debbano essere posti a carico di coloro

che usufruiscono di quella determinata risorsa, sulla base del consumo che ciascuno di essi fa della stessa.

Questo fatto, nonostante una superficiale ed apparente equanimità, è profondamente ingiusto.

Infatti, è solo il consumo – e peraltro il consumo oltre le necessità fisiologiche – che dovrebbe essere imputabile al fruitore finale della risorsa.

Mentre l'intera gestione del servizio di erogazione di una risorsa essenziale – ovvero le condizioni perché chiunque possa usufruire secondo necessità del servizio – dovrebbero essere un onere dell'intera comunità, cui la stessa dovrebbe far fronte in maniera equanime. Dunque, ciascuno sulla base delle proprie possibilità. Banalmente in proporzione al reddito di ciascuno.

Ma una simile condizione sarebbe compatibile con una gestione pubblica del servizio, in modo da poter attingere dalla fiscalità generale le risorse necessarie alla copertura dei relativi costi.

Mentre, di fronte all'affidamento del servizio a privati, l'eventuale decurtazione dei costi eventualmente coperti dalla fiscalità generale, renderebbe letteralmente inappetibile la messa a profitto dei costi residui.

Per inciso, spostare i costi dalla fiscalità generale alle tariffe non muta la sostanza per la quale la somma totale resta a carico della comunità. Rende solo più iniqua la loro distribuzione, finendo per pesare in maniera ineguale su persone con capacità di reddito abissalmente diverse e più basse.

Ora, sulla questione appena accennata gravano ben due e diverse emergenze.

Da una parte vi è la già rilevata emergenza sociale, di insostenibilità dei costi del servizio per una fascia sempre più larga di persone.

Dall'altra vi è la questione della penuria della risorsa, con il crescente peso dei fenomeni di siccità, legati ai cambiamenti climatici.

Da questo punto di vista, se da una parte è semplicemente impensabile caricare sulle fatture future i costi degli interventi volti a far fronte all'emergenza climatica, già da oggi e dal recente passato emerge come il costo di accesso alla risorsa fondato sul "price cap" sia letteralmente insostenibile per i molti.

Partendo da questi fatti, allora, emerge una questione generale di *governance*.

La conclamata crisi climatica di cui si è iniziato da tempo ad avvertire gli effetti concreti, fa emergere l'oggettiva necessità di una radicale modifica dell'approccio alla gestione del servizio.

L'acqua deve essere preservata, recuperata, risparmiata e così via, in una logica di gestione del territorio incompatibile con qualunque ottica di sfruttamento industriale.

Quello che, da questo punto di vista deve essere denunciato, deve essere l'inadeguatezza, l'inefficienza e l'inefficacia dell'affidamento della cosa in una logica di remunerazione dei capitali investiti. Mentre va ricercata una progettualità e delle pratiche che concretamente mettano in una relazione sinergica le esigenze del territorio e chi quel territorio abita.

Da questo punto di vista, la soluzione non passerebbe certo per l'attivazione delle amministrazioni, ma dall'autorganizzazione delle persone anche in percorsi di autoproduzione condivisa.

Comunque, la messa in discussione del monopolio assoluto che di fatto caratterizza la gestione del servizio idrico, rappresenta un passaggio ineludibile di questo percorso.

Ma, al di là del problema dell'approccio all'uso della risorsa, l'insostenibilità sociale del "price cap" richiede da subito l'adozione di concrete misure di difesa delle persone alle prese con i costi pretesi per poter usufruire di un bene indispensabile alla vita.

Da questo punto di vista, allora, possiamo assumere, prendendo a prestito lo stesso metro adottato dalle stesse istituzioni per il recupero dei crediti vantati, il seguente postulato di principio:

"L'utente dei servizi industriali indispensabili ad una normale sopravvivenza (acqua, luce, gas), può essere chiamato al pagamento mensile degli stessi per un importo massimo pari ad un quinto del reddito del proprio nucleo.

Eventuali maggiori somme e somme aggiuntive potranno solo essere spalmate e rateizzate

nel tempo, in modo che non vengano superati i limiti di spesa di cui sopra".

"Di regola, il citato quinto corrisponde alla quinta parte del valore dell'indicatore ISEE dell'utente."

Nell'ottica della tutela e preservazione della risorsa acqua si assume come consumo congruo (sulla base dei normali livelli di consumo attuali) per una persona l'uso di 150 litri al giorno, con l'aggiunta di 100 litri al giorno per ogni ulteriore persona che usufruisce dell'utenza.

Da questo si ricava come è da considerare non "eccessivo" e dunque congruo un consumo annuo di acqua di 55 metri cubi per una persona, 91 metri cubi per due persone, 128 metri cubi per tre persone e 201 metri cubi per 4 persone.

Controllato come non si siano verificate anomalie, quali perdite occulte, stime abnormi dei consumi, ecc., accertato che non si sia in presenza di un consumo eccessivo della risorsa, la contabilizzazione del corrispettivo effettuata dal gestore può e deve essere contestata sulla base della sua insostenibilità sociale, richiedendo la rateizzazione di quanto richiesto sulla base del postulato formulato.

La rateizzazione operata sulla base delle reali disponibilità economiche della persona ed il conseguente rinvio *sine die* della remunerazione del capitale attesa dal gestore, sarebbe in grado di inceppare l'intero meccanismo.

Ovviamente il gestore si opporrà a questo, aprendo la possibilità, per l'utente, di fare ricorso allo Sportello del Consumatore presso l'ARERA (telematico e gratuito).

In quella sede, di norma, il gestore finisce per essere obbligato a tenere conto dell'ISEE dell'utente. Ma è evidente come un ricorso di massa, massiccio, di utenti a questa strada, complicherebbe molto concretamente la possibilità del gestore di incamerare effettivamente il profitto atteso e, del resto, un grande numero di ricorsi allo sportello, giustamente motivati dall'insostenibilità sociale delle tariffe, creerebbe un problema all'ARERA e al Governo.

La medesima operazione può essere e deve essere messa in campo anche per quanto riguarda le fatture di luce e gas, in questo caso con l'accortezza che la richiesta di rateizzazione debba essere sempre avanzata prima della scadenza del termine fissato in fattura per il pagamento, al fine di evitare la sospensione dell'erogazione della risorsa.

Nella sostanza, il rivendicare l'applicazione del limite del quinto del reddito, costituisce un concreto strumento di difesa delle persone vittime del processo di remunerazione dei capitali investiti nei servizi pubblici industriali.

Allo stesso tempo costituisce il necessario strumento di lotta e pressione contro la logica del "price cap" e per la tutela della risorsa.